

# «Finale di partita», diretto e interpretato da un meraviglioso Branciaroli Quasi un guitto: è vero Beckett

di FRANCO CORDELLI

Ciò che disturba in Beckett è il beckettismo, la retorica beckettista. Di fronte all'idea di vedere un altro *Finale di partita* ci si ritrae. Non vidi la prima edizione italiana, di Andrea Camilleri, né quella di Cobelli-Paolo Poli. Mi ricordo però lo spettacolo di Giancarlo Sepe negli anni Sessanta, e quello di Quartucci-De Berardinis; quello, storico, di Rascel-Chiari nei Settanta; e quelli di Pagliaro-Santuccio negli Ottanta; di Tiezzi-Lombardi, nel 1992, e di Cecchi-Binasco, nel 1995: era uno spettacolo perfetto, noncurante, elegante, ma accademico. Pensai che Beckett era arrivato al traguardo della classicità: bisogna modificare qualcosa, ma ancora non si può, c'è troppo rispetto, Beckett è un tabù.

Ed ecco la sorpresa, ecco l'inaspettato: un eccezionale *Finale di partita*, di Franco Branciaroli, un Beckett messo in scena non già da un regista, ma da un attore. È lo stesso Branciaroli a confessare d'aver fatto lui la regia, dal momento che è impossibile farla, dal momento che Beckett, con le didascalie, costruisce, per i suoi testi, una gabbia. Non è questa una manna, per un attore puro come Branciaroli? È vero, lui si ingegna a trovare ragioni, si affida a Margherita Palli per la scenografia e ci dice che questa camera, da lei disegnata, è sospesa nel vuoto, come fosse nel vuoto di senso; o si affida a Gigi Saccomandi, perché con le sue luci gialle, verdine, azzurrine crei un effetto psichedelico, poiché, cito alla lettera, esse «fanno capire che non c'è nessuna parvenza naturale in questo mondo residuale»; e addirittura, per fedeltà

ideologica, o puramente fideistica, sullo straccio-sudario con cui Hamm si copre la faccia disegna «una sorta di sindone», poiché Hamm, il grande Hamm, questo re scoronato, «ha aspetti ora umanissimi, ora quasi cristologici, o addirittura divini in senso veterotestamentario».

A me, in verità, tutte queste sembrano bolle. Mi rendono insofferente, come a ogni cambio-luci di Saccomandi: perché ora c'è quel giallo e perché ora c'è quell'azzurro? Peggio ancora: perché le luci mutano? Per non dire che se sospetto che nel lindore dei bidoni della spazzatura, in cui sono seppelliti i «progenitori» di Hamm, quei due grandi amanti, Nell (la Nell di Dickens!) e Nagg (il rosicchiante Nagg!), se sospetto che in quel lindore c'è un'allusione al mondo post-atomico, vale a dire al mondo tecnologico in genere, mi vengono i nervi.

E che dire, oggi, delle grandi interpretazioni? Che dire di un *Finale di partita* da René Girard utilizzato per dirimere i rapporti competitivi tra Hamm e suo figlio Clov, tra questo mezzo Hamlet e questo ex clown, ovvero tra il padre Joyce e il figlio Beckett? O che dire di T.W. Adorno, quando in un passaggio del dialogo vede una smorfia «alla concezione di Goethe della verità antica che sarebbe degenerata in una mentalità borghese universale»?

Da tutto questo, io credo, Beckett si deve liberare. Non è sbagliato in assoluto. È sbagliato in questo momento, è sovraccarico. Occorre restituire Beckett a Beckett, cioè alla sua cialtroneria, al suo guittume: che è, con un colpo

solo, ciò che fa Branciaroli. Il colpo solo è l'idea di far parlare Hamm con la voce del doppiatore dell'ispettore Clouseau-Peter Sellers. Un colpo solo. Un colpo di genio. Per altro accompagnato dai bravissimi Tommaso Cardarelli, Alessandro Albertini e Lucia Ragni, Branciaroli è un attore meraviglioso. Un attore cui tutto è possibile, basterà vedere come cambia voce quando parla, ingolato, da dio senza voce naturale. Di fatto, egli non frappone ostacoli reali, sostanziali, tra noi e Beckett. Ci fa ridere e ci commuove: perché questo sempre è Beckett, il più commovente scrittore di teatro del XX secolo.

**FINALE DI PARTITA**  
di Beckett/Branciaroli  
Teatro Manzoni di Monza



**PROTAGONISTA** Franco Branciaroli (a destra), che firma anche la regia